La redazione di «Ricerca» augura a tutti i lettori e collaboratori una felice Santa Pasqua

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 4 - 28 febbraio 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo chiarisce la posizione dell'Intesa nella Rappresentanza e i suoi rapporti con gli altri gruppi. L'editoriale commenta la barbara morte di Lumumba e trae spunto da essa per alcune considerazioni sui paesi ex-coloniali, sulla situazione congolese sull'ONU.

In terza è un articolo di P. Fabro sulla vita religiosa in rapporto alle scienze naturali. Le pagine quattro e cinque presentano una nota liturgica e dei passi tratti da Sant'Ambrogio e da scrittori moderni sulla Pasqua di Resurrezione.

A pagina sei c'è un articolo ispirato dalla giornata dell'Università Cattolica. Infine una nota sulla campagna dell'Azione Cattolica e una su un recente convegno dell'UNURI, per le facoltà economico-giuridiche.

L'uccisione di Lumumba è un crimine odioso.

Certo la morte dell'ex premier congolese, avvenuta in circostanze così misteriose e in modo tanto atroce, non può impedire un giudizio storico severo sulla sua opera. A lui risaliva in gran parte la responsabilità dei disordini e dei massacri e delle caccie al bianco, avvenute all'indomani della proclamazione di indipendenza del Congo; la sua demagogia e il suo odio razzista avevano una relazione con gli atti delittuosi di xenofobia e di genocidio a danno dei bianchi, con i cui autori egli si mostrò deplorevolmente tollerante: una tolleranza che sapeva di connivenza e di complicità.

Ma questo giudizio severo, eppur necessario per amor di verità, sgradevole a pronunciarsi davanti a un cadavere martoriato e di cui è stato occultato il luogo di sepoltura, non muta di un'iota quanto abbiamo già detto: Lumumba è stato trucidato in una maniera selvaggia che non può che muovere a sdegno; si tratta di un crimine odioso; gli assassini sono delinquenti volgari e vili e così i loro mandanti, di chiunque si tratti.

Munongo, ministro dell'interno del Katanga, nel dare alla stampa la notizia, ha creduto di giustificare il fatto invocando il precedente di errori giudiziari veri o presunti, vecchi o recenti, avvenuti negli Stati Uniti, o peggio, di delitti di Stato commessi al di qua e al di là della cortina (fra cui l'uccisione degli eroi ungheresi Nagy e Maleter). Che un popolo possa avere fra i suoi capi un individuo che argomenta con così rozza barbarie, è una sventura ed è una cosa che fa fremere ogni uomo civile. Il caso Sacco e Vanzetti fu un tragico errore giudiziario. Per i casi Rosemberg e Chessmann (con tutta la pietà per le vittime), non è dimostrato che vi sia stato errore giudiziario. Ma l'accostamento tradisce la cattiva coscienza: dunque l'uccisione di Lumumba sarebbe un errore.... giudiziario! E quando è stato celebrato il giudizio? Quali eccezionali circostanze potrebbero spiegare (mai giustificare) un episodio di «giustizia sommaria», popolare (ammesso che di questo si sia trattato e non di un ben architettato programma: simulazione della fuga e soppressione dei tre prigionieri in carcere)? Il governo del Katanga aveva tutta la calma e le possibilità di fare un processo, se lo credeva opportuno. E comunque gli errori, giudiziari o meno, si deplorano, non si esaltano: l'apologia dell'errore, fatta da Munongo, è infelice e disonorevole.

Quanto ai delitti di Stato portati come precedenti, a noi che non crediamo alla «Ragion di Stato», che pensiamo che la politica e il diritto non possono considerarsi separati dalla complessiva vita etica dell'uomo, che non siamo abituati a usare due pesi e due misure, sia consentito dire che ciò che Munongo ha detto è la cinica e sfacciata confessione di una colpa orrenda. Munongo è un barbaro e quelli che furono o sono come lui, che pensano come lui, non stanno emancipando l'Africa dal colonialismo, la stanno precipitando nel baratro della violenza, dell'odio tribale, della persecuzione razziale, verso un secolo di ferro che allontana dalla civiltà e dal rispetto della persona umana, il Congo e gli altri popoli guidati da capi scellerati e incoscienti.

Certo in questa tragica spirale di violenza e di odi ha avuto una parte, a suo tempo, anche la vittima, Lumumba, e delitti di Stato sono avvenuti, purtroppo, in Europa e altrove, non meno che in Africa. Ma come non capire che questa spirale va spezzata se si vuole che finiscano per sempre quei metodi che furono un attributo del colonialismo? E quanto più è lungo l'elenco di violenze, errori, delitti, tanto più è venuta l'ora di instaurare nuovi metodi.

Padronissimo Munongo di allinearsi con i neo-colonizzatori dell'Ungheria: ma in tal caso il giudizio scaturisce, chiaro e netto, ex verbis ipsius.

Se colpe e delitti potevano attribuirsi a Lumumba, perché non trascinarlo, dal momento che non ne mancava la possibilità, davanti a un tribunale, perché non sottoporlo a un processo che non fosse una farsa, come furono quelli a Raijk o a Slanski?

L'emancipazione di tanti popoli non può che rallegrare; noi bianchi, però, non vorremmo che i popoli ex coloniali ripetessero i nostri errori fatali, le nostre barbarie, i nostri delitti, per cui sentiamo odio e ripugnanza. Vogliono le nuove nazioni permettere che i loro capi prendano la strada del razzismo e dei crimini di Stato? Ma questa è la strada di Hitler, di Stalin, di quel colonialismo che, se dev'essere respinto, dev'es-

(continua a pag. 2)

Parliamo ancora di Rappresentanza e di gruppi in essa operanti

Ancora una volta a breve distanza di tempo, torniamo su queste colonne a trattare di Rappresentanza universitaria e di gruppi in essa operanti. Nell'imminenza del Congresso dell'Intesa e di quello dell'UNURI, è bene che tutti — docenti, universitari, gruppi agenti negli Organismi Rappresentativi, stampa, opinione pubblica — abbiano idee chiare.

Capita talora che qualche osservatore o qualche giornale commenti la situazione degli organismi rappresentativi universitari in base ad informazioni non sempre esatte. In chi legge sorge perciò, qualche impressione non precisa. Occorrerà quindi guardarsi attentamente da possibili errori o malintesi. Il principale errore è nel voler ritrovare nella situazione della Rappresentanza universitaria, categorie simmetriche a quelle riscontrabili nella situazione politica generale. Così le formule «sinistra», «apertura a sinistra», «centro sinistra», «centro destra», «destra», «centro», «convergenze parallele» ecc. sono formule che non spiegano la vita degli organismi rappresentativi o che, almeno, hanno significati tutt'affatto diversi, da quelli che di solito vengono usati per la nomenclatura politico-nazionale.

Un secondo errore è nel credere che i gruppi agenti nella Rappresentanza siano riportabili senz'altro ai movimenti giovanili dei partiti o ai partiti stessi presenti nel Paese e in Parlamento. Pur non negando un'influenza di queste forze sui gruppi, che per alcuni di essi diviene autentico rapporto di dipendenza (così ad esempio accade agli universitari comunisti nei confronti del loro partito), è falso che *tutti* i gruppi siano riconducibili, senza distinzione, riserve, considerazioni di carattere particolare, ai partiti cui la stampa, l'opinione pubblica e gli osservatori politici sono soliti ricondurre abitualmente ogni manifestazione della vita nazionale.

Un terzo errore è nel non mettere attenzione alle talora enormi differenze di atteggiamento di uno stesso gruppo da sede a sede universitaria.

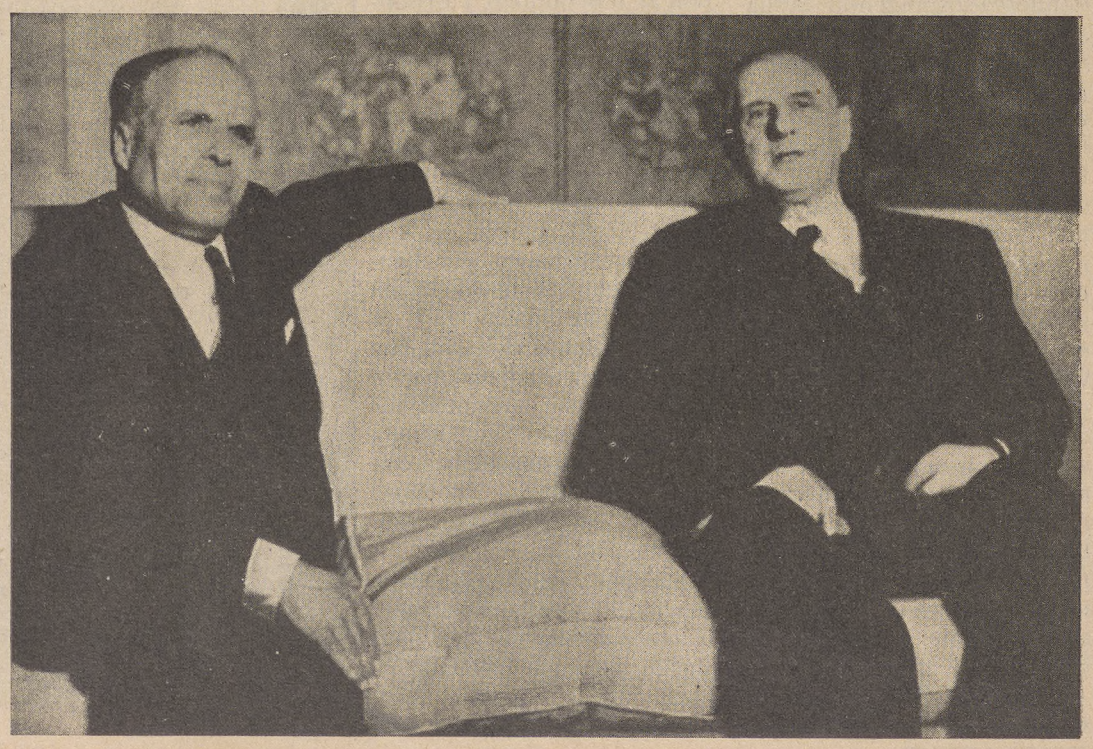
Il quarto errore è forse il più grave. Talora anche chi è nella Rappresentanza universitaria non intende il senso dell'espressione «politica universitaria». La politica è termine da riferire anzitutto allo Stato che è espressione necessaria della naturale tendenza degli uomini a vivere associati in vista di un fine che è il bene della comunità. Ma lo Stato non è l'unica espressione di tale tendenza alla socialità né può pretendere di soddisfare tutte le esigenze e i fini dell'uomo. Perciò, oltre allo Stato, vi sono altre comunità, alcune necessarie e originarie (es. famiglia), altre connesse ad un particolare ordinamento giuridico (es. provincie e regioni). Anche queste comunità nascono da fini che l'individuo isolato non potrebbe raggiungere e anche per esse può parlarsi di politica, intendendosi quell'attività dei membri della comunità diretta al fine per cui essa nacque. In quanto non tutti i fini dell'uomo sono in ordine ai fini dello Stato, alla grande varietà di quelli, corrisponde una grande varietà di comunità (pluralismo sociale) e quindi varietà di specificazioni dell'azione associata dell'uomo, secondo le comunità a cui partecipa e secondo i fini che si propone. Essendo l'Università quella comunità in cui varie componenti (studenti, assistenti, professori) si propongono, con mezzi e organizzazione adatti, di raggiungere il vero comune bene dell'istituto cui partecipano, con un contributo proprio a ciascuna componente e dunque insostituibile, è possibile parlare di una politica universitaria distinta da quella nazionale e da non giudicare, quindi, con gli stessi criteri con cui vengono giudicati i partiti che nella politica nazionale agiscono.

Occorre anche distinguere la politica universitaria e quella delle altre comunità che tendono a raggiungere un bene particolare alla singolare comunità, ma che è, però, di comune interesse, dall'attività politico-sindaca-

Fulvio Mastropaolo

(*continua a pag. 2*)

L'incontro Bourghiba - De Gaulle contribuirà alla fine della guerra algerina



(*continua da pag.* 1)
le che si propone un bene sezionale anche se coordinabile con quello delle altre comunità e dello Stato. La coordinazione dei beni delle singole comunità col bene comune generale, non deve impedire che sia loro consentita autonoma competenza in ordine ai loro fini, senza imposizioni dall'alto, quando esse perseguono il proprio bene senza esorbitare dall'ambito loro proprio.

A patto di tener ben presente che gli errori elencati vanno scrupolosamente evitati, si può giudicare la situazione politica universitaria.

Assai lontane dal retto intendimento della politica universitaria sono le manovre frontiste ispirate da un facile irenismo, in cui scomparirebbero quelle qualificazioni ideologiche in base a cui il bene della comunità universitaria va interpretato e realizzato in concreto. Esse sono mosse in gene-

VI Rassegna giovanile di arti figurative

La FUCI di Messina organizza anche quest'anno, dal 22 aprile al 6 maggio la « Mostra giovanile di arti figurative - premio Fuci '61 », aperta a tutti gli studenti delle scuole medie superiori, Università e Istituti superiori, che non abbiano superato gli anni 30.

Le opere a colore o in bianco e nero non dovranno superare il metro di base, cornice compresa. Ogni autore non potrà presentare più di tre opere.

La Rassegna è dotata di un premio di L. 50.000 e di una somma di L. 300.000 per premi acquisto.

Le opere dovranno pervenire entro il 15 aprile alla FUCI di Messina, via 1. settembre, 117, alla quale ci si può rivolgere per ogni ulteriore informazione.

re dal più vieto « corporativismo di età » che tende a contrapporre generazioni a generazioni oppure sono volte a costituire un « gruppo di pressione ». Tali manovre non possono che essere respinte, in quanto snaturano e tolgono ogni significato alla rappresentanza studendesca sospingendo la sua azione verso la modifica di strutture extrauniversitarie, piuttosto che verso il perseguimento di quel bene del l'Istituto cui è condizionato il bene comune della società tutta. I comunisti han più volte ripetuto queste manovre (basterebbe ricordare l'impostazione della scomparsa rivista «Incontri» e lo stesso scioglimento del Centro Universitario democratico italiano - CUDI) ma quanto più essi (e i socialisti carristi) cercano di far dimenticare le loro premesse ideologiche, quanto più cercano di mostrarsi accomodanti nell'accettazione di un programma qualsiasi, pur di realizzare l'unità indistinta degli studenti in cui — parafrasando Hegel — stavolta « tutte le vacche sarebbero rosse », tanto più le loro tattiche mimetiche sono sospette di trasformismo e di desiderio di «aggancio » di tutti i giovani alla lotta del loro partito. A dire il vero questa tattica ha dato qualche magro frutto in qualche sede dove lo UGI (Unione Goliardica Italiana) ha accolto i comunisti nelle sue file. I più contrari all'operazione sono stati proprio quei giovani provenienti dal PSI che credono, però, alla reale autonomia del loro partito. Inutile dire che l'Intesa universitaria non collabora né vorrà mai collaborare con l'UGI laddove l'UGI venga manovrata dai comunisti.

Al gruppo dell'Intesa, formato dagli universitari, provenienti dal partito di ispirazione cristiana e dalle associazioni cattoliche i quali dànno vita ad organi che prendono *nell'ambito della politica universitaria*, decisioni autonome dagli organi delle associazioni di provenienza non può rimproverarsi la collaborazione con l'UGI, laddove questa coscientemente resiste alle tentazioni comuniste o, come nell'UNURI (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana) non ha comunisti nelle sue file, si dichiara da essi indipendente e ritiene l'ingresso dei comunisti nell'UGI in alcune sedi un fatto locale, spiegabile in virtù dell'ampia autonomia di cui le associazioni periferiche godono. Chi, viceversa, volesse muovere rimproveri, incorrerebbe nell'errore di credere ad un'uniformità dell'atteggiamento del gruppo nelle varie sedi d'Ateneo, che invece *non esiste*.

E' evidente, peraltro, che se ciò che oggi è marginale, dovesse divenire fatto generale e accettato universalmente anche in sede nazionale, l'Intesa non potrebbe che trarne le doverose conseguenze, avendo sempre respinto ogni tentativo di strumentalizzazione della rappresentanza. Bisogna, poi, ricordare che l'UGI e l'Intesa, pur impegnate nella Giunta dell'UNURI, non si nascondono i dissensi su taluni punti fondamentali, che dovrebbero essere chiariti nel prossimo congresso dell'UNURI, nonché nei congressi dei due gruppi che non possono più essere rinviati. Il congresso dell'UNURI, perciò, se non sarà straordinario per considerazioni di tempo, sarà certo straordinario per la fondamentalità dei temi che si troverà ad affrontare in radice e che speriamo saprà affrontare con quella serenità e responsabilità che hanno distinto i momenti migliori della vita della rappresentanza.

Sarebbe, poi, prudente, prima di criticare, *conoscere* la reale situazione del Consiglio nazionale UNURI, attualmente in carica. L'unica alternativa aritmetica alla UGI, sarebbe l'AGI (Associazione goliardica italiana), che, grosso modo e con le riserve già espresse, raccoglie i giovani liberali. Tuttavia il vieto e stantio livore anticlericale, di cui è una riprova l'atteggiamento, assunto al congresso dell'Associazione e confermato in una mozione presentata al Consiglio nazionale dell'UNURI (cfr. Bollettino dirigenti della FUCI, 1961, n. 1), a proposito del problema della libertà della scuola, impedisce una collaborazione. Si tratta di una posizione veramente illiberale, che dimentica l'esistenza del Concordato e della Costituzione e dichiara la sua ostilità alla scuola non statale definita oscurantista. Il mondo cattolico è accusato di avidità di potere, di avversione alla cultura ecc. ecc.

Poche parole per i fascisti del FUAN (Fronte universitario d'azione nazionale): nel Consiglio Nazionale dell'UNURI hanno pochi seggi assolutamente non determinanti, ma sistematicamente disertano le sedute: questa assenza è un segno di diprezzo per gli altri e denota l'incapacità di un apporto critico e di un dialogo civile. Non occorre ci soffermiamo a fare considerazioni sui loro presupposti ideologici, sulla subordinazione della religiosità agli « ideali nazionali » e « all'eticità dello Stato», sulla concezione strumentale della rappresentanza, che fa da *pendant* a quella dei comunisti, sul vassallaggio al MSI ecc.

In alcune sedi il FUAN ha gruppi numericamente significativi e, giacché per ovvi motivi l'Intesa si astiene dal collaborare con essi, preferendo la collaborazione con l'UGI o con l'AGI dove è possibile, o con gruppi indipendenti oppure preferendo l'opposizione laddove non esistano garanzie di salvaguardia dei principi da cui l'Intesa è mossa (la scelta delle varie alternative, ferme le doverose preclusioni, non può essere univoca), essa è accusata di connivenza con il marxismo comunista, soprattutto quando è realizzata la alleanza con l'UGI. Il falso presupposto da cui si parte è che l'UGI tutta sia guasta dal marxismo comunista in essa inseritosi; ciò *non è vero* perché il fatto non è generale: se lo fosse, l'Intesa non dovrebbe che giungere a quella stessa conclusione, cui è giunta nelle sedi dove i comunisti avevano assunto un peso determinante all'interno dell'UGI.

I comunisti tendono a presentare l'UGI come cosa loro, anche quando ciò non è: e i fascisti fanno un grande strepito, basandosi sui sacri testi del giornalismo comunista e criptocomunista (una volta tanto concedendo ad esso una patente di veridicità), invocando l'intervento dell'Autorità ecclesiastica, anche quando questa non lo ritiene nè opportuno né necessario. Si tratta di episodi significativi che mostrano come i fascisti ritengano di potersi servire grossolanamente della Chiesa per i loro interessi. Del resto a Napoli nel marzo del 1958, fascisti e comunisti non esitarono ad allearsi, mescolando i loro voti e quelli di altri sconsiderati contro Intesa e UGI: allora il FUAN dimenticò la sua avversione a Marx, dimenticanza che si è verificata anche quando furono organizzati disordini contro il governo e le autorità accademiche all'epoca della protesta contro l'esame di Stato. Episodi di comun-fascismo sono meno rari di quel che si creda e dovrebbero persuadere molti osservatori a non prestar cieca fede all'autenticità di certi antifascismi e di certi anticomunismi...

La conclusione? La situazione non è facile, ma appunto perciò non va complicata con equivoci, non si sa se più interessanti o più insipienti. L'Intesa dovrà, d'altra parte, affrontare con serietà nel suo prossimo congresso i temi di fondo che l'attendono al congresso UNURI perché giammai accada che alleanza con questo o quello importi abdicazione ai programmi, alla ideologia o peggio, all'ispirazione cristiana.

Fulvio Mastropaolo

(continua da pag. 1)
sere respinto integralmente e non riproposto nella sostanza, anche se in nuove vesti!

Si dice che bisogna comprendere i congolesi, che essi sono stati troppo a lungo soggetti di un colonialismo sfruttatore e paternalistico. Vogliamo capire, ma non possiamo né dobbiamo giustificare con le ingiustizie passate quelle presenti o incoraggiarle: le ingiustizie e i delitti di Lumumba, di Tschombe, di Munongo, etc.: altrimenti l'Africa non avrà avvenire, ma precipiterà nella preistoria.

Noi bianchi (o almeno quelli di noi che hanno un minimo di onore e di ragione), sentiamo vergogna e riproviamo Hitler e Stalin, i torturatori colonialisti e gli aguzzini della banda Carità: perché i loro crimini fanno oggettivamente orrore; un orrore che non può essere attenuato dall'indulgenza per la razza bianca, la nostra razza.

Desidereremmo che anche i negri capissero — e molti certo lo capiscono — che solidarietà di razza è una cosa, complicità morale col delitto, chiunque lo commenta, un'altra.

Ultimo ordine di considerazioni: Tschombe vede l'indipendenza come ristabilimento delle embrionali entità nazionali precedenti la colonizzazione, Lumumba credeva all'unità del Congo, all'interdipendenza fra le varie regioni dell'immenso paese. Il suo errore politico fu di non capire che l'unità e l'esistenza del Congo, come nazione indipendente e civile, dipendeva dalla tolleranza e dalla coesistenza delle razze, dipendeva, in mancanza di una classe dirigente, dalla permanenza e dalla pacifica convivenza della minoranza bianca con negri delle varie tribù e sotto-razze, su un piano di parità e di reciproco rispetto. Aizzando o almeno tollerando la « revanche » vendicativa contro i bianchi e non riuscendo ad impedire le lotte tribali, egli mise in moto la terribile macchina che l'ha travolto e che potrebbe disfare per sempre l'unità del Congo. La scissione del Katanga potrebbe facilmente divenire un fatto definitivo. Il Paese è già, non sull'orlo, ma in piena guerra civile. Le conseguenze di un'internazionalizzazione di tale guerra sarebbero funeste per l'Africa, tragicamente coinvolta nel gioco della guerra fredda. In questo difficile momento gravi sono le responsabilità dei cattolici africani. Anzi: per la cattolicità africana è giunto forse il « momento della verità ». Quale ruolo essa avrà nel sottrarre, in nome della dignità dell'uomo e di un'universale fratellanza, i paesi africani dal tragico destino che alcuni incoscienti pare vogliono preparare?

Moltissimo, infine, dipenderà dall'ONU. La posizione sovietica, con cinico calcolo, tende a speculare sull'eccidio di Lumumba e dei suoi compagni per mettere in crisi la massima organizzazione internazionale. Il gioco è chiaro: ai sovietici sembra giunto il momento di tentare il colpo che non riuscì nello scorso autunno a Kruscev: sostituire il Segretario generale con un Segretariato deliberante all'unanimità; il diritto di veto, raggiunto al vertice dell'ONU, permetterebbe la paralisi dell'incomoda istituzione. Non solo: l'indebolimento dell'ONU provocherebbe lo scoppio incontrollato e la successiva internazionalizzazione della guerra civile congolese, offrendo molte opportunità al neo-colonialismo sovietico per stabilire qualche governo satellite nel cuore dell'Africa e per metter le mani sulle miniere d'uranio giacenti nel territorio. Il riconoscimento di Gizenga da parte di Mosca e Pekino è assai istruttivo: il comodo « quisling » potrebbe rendere preziosi servigi ai suoi padroni ed essere (perché no?) una pedina non decisiva forse, ma importante nella lotta sorda, ma reale, fra cinesi e russi.

Ma, a quanto pare, molti dei « neutrali » non son disposti a un così complesso gioco e pare abbiano capito dove il colonialismo, cinese o sovietico, voglia arrivare: in questo quadro troverebbe una spiegazione la mozione dei tre neutrali (RAU, Liberia, Ceylon) e la posizione di Nkrumah. Certo la morte, la violenza, l'arbitrio, la carestia che da mesi infuriano nel Congo non sono certo il risultato che gli anticolonialisti africani e di tutto il mondo potevano desiderare. L'intervento dell'ONU è stato finora troppo blando (anche per la scarsezza di truppe, contingenti delle quali sono stati di recente ritirati dai rispettivi paesi) ed è servito solo ad un'azione di contenimento relativo.

Se l'ONU dovesse abbandonare il Congo, non solo nel disgraziato paese si verificherebbero scannamenti e massacri ancor più gravi, non solo molte popolazioni, come è già accaduto nel Kasai, sarebbero decimate dalla fame e dalle epidemie, ma il prestigio dell'organizzazione sarebbe scosso definitivamente. La via per evitare tutto questo passa per un rafforzato e più deciso impegno dell'ONU, come mostra di aver capito la mozione dei neutrali, e per una più intensa collaborazione degli stessi paesi neutrali, africani, ex coloniali con l'ONU. Gli africani devono saper difendere se stessi dal colonialismo, dall'imperialismo cino-sovietico, dai nemici interni che avviliscono e abusano della raggiunta libertà, per spegnerla in una tirannide senza speranza o vie d'uscita.

Resta ancora oscuro il ruolo che avrà la «questione Hammarskjoeld» che è uno dei pezzi più importanti del « gioco di scacchi » che la Russia sta conducendo al Palazzo di vetro. Rimandare la discussione sull'operato di Hammarskjoeld ad un altro momento più sereno e meno avvelenato dalla faziosità, sarebbe la soluzione migliore, giacché ora è urgente provvedere a stroncare la guerra civile, se si vuole che il Congo possa godere veramente della libertà e dell'indipendenza conquistate **(f. m.)**.

Vita religiosa e scienze della natura

Bisogna ricordare che secondo S. Tommaso, per difficile che possa essere all'uomo la conoscenza di Dio e irta dei più ardui problemi così che pochi s'impegnano in essa, resta tuttavia il fatto, secondo l'Angelico che di questa conoscenza tuttavia « ... mentibus hominum naturalem Deus inseruit appetitum » (1). E il Santo arriva ad affermare che « totius philosophiae studium ad hoc tendit quod homo veritatem cognoscat de Deo » (2). Si vuol dire che la conoscenza umana ha un rapporto diretto e inevitabile alla conoscenza di Dio, sia nella conoscenza spontanea come in quella filosofica così che quando ha voluto professare lo ateismo, la filosofia, ha dovuto di necessità rinunziare al valore assoluto della verità e sprofondare nel pragmatismo, nell'operazionismo, etc...

Diversa sembra la situazione della scienza rispetto all'istanza religiosa, a seconda delle scienze in esame ovvero secondo la natura della situazione che l'oggetto della scienza configura all'uomo che ne va in cerca: cerchiamo di proceder con cautela.

Possiamo distinguere rispetto all'oggetto, con W. Dilthey, due « generi » di scienze: quello della natura (**Naturwissenschaften**) e quello dello spirito (**Geisteswissenschaften**). La distinzione ha soprattutto poi una importanza metodologica, fondata a sua volta sulla diversità fondamentale delle sue forme di oggettività, la realtà del mondo corporeo e la realtà della vita spirituale; in questo senso le scienze dello spirito paiono più urgenti per il problema teologico, se troppo spesso non fossero pregiudicate — e l'esempio è venuto dal positivismo storicista dello stesso Dilthey — da un'ideologia che le mortificava nel momento più cruciale della comprensione d'insieme. Purtroppo è da lamentare che nel campo del realismo ontologico l'approfondimento della scienza dello spirito sia appena agli inizi e non abbia aggiunto gran che a quel che S. Agostino ha svolto nel **De civitate Dei.**

Una seconda distinzione, non meno ovvia per il nostro problema anche se sembra in contrasto con le riflessioni precedenti, è la « indifferenza che mostra la scienza, presa nel momento formale per il problema ontologico e per lo stesso problema di Dio, a differenza della coscienza immediata — e questo per la stessa distinzione degli oggetti su cui si fonda la scienza e che nella conoscenza immediata manca ancora. La scienza come tale deve perseguire il **suo** oggetto determinato, ciò che potrà fare in quanto escluderà la considerazione degli oggetti delle altre scienze e della « totalità » degli oggetti stessi o meglio dell'essere come tale che è proprio della metafisica (3).

Ad ogni scienza o gruppo di scienze (nel frazionamento metodologico imposto dalla cultura e dalla tecnica moderna) corrisponde un oggetto determinato a cui fa riscontro un metodo appropriato; lo scienziato moderno è a servizio dell'oggetto e del metodo della sua specialità e tutti gli accorgimenti tecnici e le ipotesi ausiliarie che la sua inventiva gli può suggerire sono completamente volte al mistero dell'oggetto, a « operare » sull'oggetto.

Dio perciò esula per definizione dal campo della scienza, la quale negherebbe se stessa se sulla linea del suo oggetto « specifico » dovesse incontrare la trascendenza. Lo scienziato ha da cercare le spiegazioni e le leggi dei fenomeni nell'ambito dei medesimi, secondo coordinate e complessi operativi che siano omogenei e rispondenti alle coordinate di spazio e tempo dei fenomeni stessi. Bisogna ascrivere fra i più rilevanti progressi del pensiero nella ricerca di Dio, la separazione netta fra i problemi cosmologici e quelli teologici ed il pensiero contemporaneo preferisce far a meno di Dio piuttosto che vederlo ridotto a semplice macchinista o « architetto » della « fabrica mundi ». Ciò vale per quasi tutta la filosofia antica, specialmente per la teologia antica, ma anche per Platone e Aristotele come per la **Naturphilosophie** del Romanticismo e dell'idealismo trascendentale. Del resto l'ingerenza della metafisica nella scienza, di cui è rimasto prigioniero lo spirito umano non solo nel tanto deprecato Medio Evo ma — ancor più! — nello stesso idealismo, devono mettere sull'avviso di non rinnovare i falsi passi di una metodologia, che adotta il principio assurdo secondo cui la spiegazione dell'oggetto di una scienza non sarebbe nella sfera sua ma nel passaggio ad un'« altra » sfera. Questo, ch'è già una evidente incongruenza per una scienza rispetto ad un'altra, come per esempio per la fisica rispetto alla biologia, diventa un assurdo quando la distinzione fra le due considerazioni, che si vorrebbero coordinare, è opposizione assoluta di oggetti posti agli estremi della « differenza qualitativa », come sono la realtà fisica e Dio.

Le « apologie di Dio » dal punto di vista delle scienze, si riferiscono ad un « secondo » momento del problema; più precisamente, esse avviano esigenze per sè estranee all'oggetto della scienza come tale. La osservazione è fondamentale; la scienza come tale è « indifferente » al problema di Dio e non vi porta, a rigore, alcun contributo nè positivo nè negativo.

Ma non può restare indifferente invece lo scienziato, in quanto uomo: come tale, a) egli ha altre conoscenze e preoccupazioni, oltre e sopra quelle della sua specialità, le quali gli impongono un orientamento del problema della verità secondo l'intero ambito dell'essere; inoltre, b) la visione dell'oggetto e le conclusioni stesse a cui egli arriva nella sua specialità, egli le può considerare — oltre che dal punto di vista della « oggettività chiusa » di quella specialità — anche dal punto di vista dell'« oggettività aperta » della sua umanità che lo studioso non può nè deve trascurare (4). Come **uomo,** egli, giunto « al limite » dell'oggetto della scienza, può (e deve) chiedersi « ... e allora? » — cioè « donde vengono queste leggi che l'uomo viene scoprendo ma che non crea o pone? Com'è che la **machina mundi** si rivela sempre più complessa nella sua struttura e sempre più mirabile nel suo funzionamento? » — « Ed io a che punto mi trovo? »... « che significa tutto questo? », « che mi giova, che giova all'uomo questa struttura della materia, della sostanza vivente? ». Tali o simili domande sono dell'**uomo** non tanto come scienziato, ma dell'uomo eterno ovvero dell'uomo essenziale davanti alla scienza. Tali domande non significano affatto il ritorno ad un momento inferiore o sorpassato della vita dello spirito, a quello dell'esperienza volgare che pretende giustapporsi alla scienza: esse invece zampillano dalla materia della scienza stessa appena lo scienziato la sottopone al raggio di quelle preoccupazioni superiori. Lo **stupor** che nell'uomo comune è la prima avvertenza della trascendenza, ritorna intensificato nello scienziato al limite della sua ricerca ed in funzione di questo stesso imite; così che benchè lo stupor procede — com'è evidente — dal medesimo nucleo ontologico nell'uomo della strada e nello scienziato, in questo ultimo esso dovrebbe ottenere una consapevolezza di trascendenza ed una « urgenza » che il primo non può sempre avere.

Allora questo si può dire: a) il fisico che non vuole interessarsi che di fisica e il biologo che vuole risolvere soltanto problemi di biologia, non incontreranno e non hanno bisogno d'incontrare, il problema di Dio, ma b) sia il fisico come il biologo possono, e proprio nello studio della loro specialità, trascendere il limite della stessa in quanto prospettano i risultati di essa nell'ambito della propria problematica di uomini, di quelle esigenze che può presentare alla scienza l'umanità dello scienziato. Ed è qui che il problema di Dio è inevitabile soltanto nella supposizione che lo scienziato senta o « si apra » a quell'interesse di « umanità integrale » (5).

Possiamo allora concludere che l'esigenza di Dio, il problema dell'esistenza di Dio, nella scienza odierna appartiene a quella che abbiamo detta la risoluzione esistenziale del problema stesso. Ciò non implica affatto un « passaggio » antropomorfico, volontarista, irrazionale etc; tale esigenza esprime invece la « situazione reale » unica che è il divenire. E' evidente quindi in questa risoluzione esistenziale la dialettica del problema di Dio accennata di sopra: a) « momento della dipendenza », dato dalla constatazione della contingenza della natura, b) « momento della consistenza » o emergenza rappresentato dal ricorso dell'intelligenza all'esistenza di Dio, ciò che attesta la consistenza della intelligenza stessa e la sua virtù di trascendenza rispetto alla finitezza dell'essere dell'uomo e del mondo.

P. Cornelio Fabro

---

(1) *Contra Gentiles, I,* 4.

(2) *Contra Gentiles, I.*

(3) *Questo principio metodologico non pregiudica la verità della profonda osservazione del Du Bois-Reymond: essere stato il monoteismo cristiano a diffondere negli uomini la convinzione dell'esistenza di una causa (fisica) unica dei fenomeni, mentre il politeismo pagano vaporizzava il problema della verità nelle creazioni della fantasia. Cfr.:* PFANNKUCKE, Religio und Naturwissenschaft in Kampf und Frieden, *Teubner, Leipzig;* 1905, *pp.* 45 *ss.*

(4) *Si tratta quindi del « momento sintetico » esistenziale che deve seguire a quello analitico che è proprio della scienza.*

(5) *Come ha fatto il fondatore della fisica quantitistica* PLANCK MAX, *Nobel per la fisica, nella mirabile conferenza:* Religio und Naturwissenschaft, *A. A. Barth, Leipzig,* 1938. *Il Planck, dopo aver dimostrato (dal principio della conservazione delle energie) contro il fenomenismo positivista la realtà del mondo esterno, mostra che tutti i fenomeni fisici obbediscono alla « legge della minima azione »* (Gesetz der Kleinsten Wirkung) *la quale rivela che ogni processo ha un effetto o risultato preciso da raggiungere. Ed è questo che obbliga l'uomo ad ammettere oltre le cause prossime (contingenti o reperibili), un'intelligenza suprema ed una forza onnipresente a cui sono soggetti e la Natura e la umanità: l'essenza intima di questa Causa resta inaccessibile (pp.* 26 *ss.).*

---

nota liturgica

Gesù Cristo sommo sacerdote

Epistola della domenica di Passione (Ebrei, 9, 11 - 15)

La lettera agli Ebrei è un'esortazione a non lasciarci vincere da un pensiero nostalgico. Il cristianesimo col suo culto spirituale non ha nulla da invidiare al cerimoniale giudaico, anche se questo con i suoi riti cruenti e con la bellezza del tempio di Gerusalemme poteva esercitare un fascino innegabile in menti semplici. Tutta la lettera, perciò, tende a dimostrare la superiorità della nuova alleanza, che costituisce il naturale perfezionamento di quella mosaica, contratta sul Sinai fra Dio e il popolo ebraico. Elemento fondamentale in tale superiorità è l'eccelsa dignità di Gesù Cristo, che si è sostituito quale sacerdote eterno al sacerdote aronitico.

Siamo nella Domenica di Passione. Il nome non potrebbe essere scelto con maggiore realismo. E tutto, i paramenti, le preghiere liturgiche, i canti che accompagnano il rito ecc., appare permeato dall'idea della sofferenza e della mestizia. Il Getsemani con la sua tetra solitudine e con le tenebre, che ricopriranno il momento più angoscioso per Gesu, l'orazione nell'orto o agonia, è vicino; si profila netto il Calvario, su cui sta per erigersi il patibolo della Croce. Gesù lo salirà come un malfattore odiato, secondo l'idea dei Giudei deicidi. Eppure proprio in questo giorno di mestizia la Chiesa fa leggere un testo che è la glorificazione somma di Gesù in se stesso e in rapporto alla suprema dignità dell'antica Legge, al gran sacerdote.

Gli Ebrei erano orgogliosissimi del loro tempio, unico, splendente nella sua bellezza architettonica ma più ancora ammirato perché espressione sensibile della costante presenza protettri-

(continua a pag. 6)

Presentiamo in queste pagine una nota liturgica e alcuni passi di vari autori sulla solennità pasquale.

Il brano di Sant'Ambrogio, tratto dall'Exameron, instaura un paragone fra Giona e Cristo. Nelle antiche chiese spesso l'omelista dall'ambone da cui predicava, guardava una raffigurazione (bassorilievo, mosaico o dipinto)del miracoloso salvataggio di Giona, che era posta dinanzi a lui per ricordare la Resurrezione di Cristo, di cui Giona è il tipo. Ancor oggi nella cattedrale di Sessa Aurunca (come in altre antiche chiese) si conserva un bassorilievo raffigurante Giona che esce dal ventre del cetaceo. Di Sant'Ambrogio è anche un secondo brano, tratto dal " De fide resurrectionis ", che parla della Resurrezione di Gesù, speranza di universale resurrezione.

Simboli della Vigilia Pasquale

Sempre di più, la psicologia delle profondità mostra la necessità della conoscenza per il simbolismo per integrare il compito del pensiero analitico e dare allo spirito un perfetto equilibrio. I primitivi (e la Festa della Pasqua, attraverso il passato di Israele, risale ad una civilizzazione nomade molto primitiva) hanno per natura il senso della comunione con la natura e con il Creatore, così come la realizzano la poesia, la intuizione, la arte — fosse pure quest'arte così spontanea che con un gesto od un sorriso rileva la sua ironia, o meglio rassicura e ca'ma più di quanto sarebbe possibile fare con argomentazioni e parole.

Si ritrova un simile senso del simbolismo presso il divino autore delle Parabole; poi nelle masse popolari della fine dell'antichità o del medio evo, che hanno modellato la nostra liturgia. Questo senso il romanticismo l'aveva scoperto, rendendolo tuttavia eccessivamente patetico. Esso è incompatibile, non con una intelligenza esigente e anche critica, ma col razionalismo chiuso in una logica aridamente formalistica, col positivismo, o anche colla sco'astica decadente, o l'*Aufklärung* del Settecento. Fortunatamente, queste epoche di razionalismo sono restate quasi completamente sterili nella storia della liturgia: ne hanno però oscurato la intelligenza, e lo stesso pericolo minaccia ancora spesso gli intellettuali. Il rimedio non è davvero nella spiegazione dei simboli, perché se ci sono dei segni convenzionali, il cui contenuto è più o meno definibile in termini chiari, non è questo il caso dei più profondi fra di essi, di quelli che si aprono più direttamente sulla realtà misteriosa. L'importante, come capita spesso, è creare in se stessi una disponibilità, ritrovare un'anima semplice di fanciulli. Io vorrei qui tentare, forse troppo rapidamente, di attirare una attenzione piena di simpatia su alcuni simboli della Vigilia Pasquale, più che per farli comprendere, per aiutare a celebrarli.

Cominciamo da un simbolo veramente artificiale, che porta il marchio del tardo medio evo. Dopo aver cantato l'epistola, il suddiacono si avvicina per ricevere la benedizione del celebrante, poi con un tono festivo dice: « Reverendissimo Padre, io vi annuncio una grande gioia, che è Alleluja! ». E, per tre volte, su un tono di volta in volta più elevato, il sacerdote modula l'Alleluja che il coro riprende a piena voce. Da nove settimane questo canto era interrotto. (Nel medio evo si era introdotto alla veglia della Settuagesima, tutto un ufficio di addio all'Alleluja, a volte anche con il cerimoniale dei funerali, e perfino la croce, l'incenso e l'acqua benedetta). Acclamazione improntata alla liturgia celeste tutta aureolata del prestigio misterioso che si connette con una parola ebraica, l'Alleluja era per quest'epoca ingenua quasi un segno magico. Ma i nostri contemporanei disincantati, purgati delle loro illus'oni, possono ancora giocare questo gioco senza ridere?

E perché no? Si insegnano molto seriamente agli studenti le leggi di Pavlov, il quale faceva salivare un cane al comando di una soneria altrettanto bene che alla vista di una bistecca, dopoché esperienze ripetute abbiano associato nella sua piccola testa la soneria all'immagine della buona carne. Dopo quaranta giorni di digiuno e di astinenza, il ritorno dell'Alleluja può ben produrre anch'esso dei riflessi condizionati! Io non parlo beninteso del legame affettivo dell'Alleluja colla tavola pasquale, ma di tutti i ricordi che questa parola, con le sue melodie caratteristiche, unisce alle grazie pasquali, e che essa lega, per cominciare, all'ammirabile epistola che il suddiacono ha appena cantato. Quanto ai nuovi iniziati, che non hanno ancora impregnato l'Alleluja di tutti questi ricordi, senza dubbio essi non domandano altro che partecipare ai sentimenti di tutta la Assemblea, e lasciarsi conquistare dall'entusiasmo dell'Alleluja.

Si possono estendere queste osservazioni a mo'ti altri riti convenzionali, e anche aggiungere, senza voler attribuire loro un'importanza esagerata, che il più delle volte questi riti hanno in se stessi qualche cosa di un simbolismo naturale. Oltre ciò che abbiamo appena detto, la melodia dell'Alleluja esprime in effetti per se stessa la gioia pasquale che aveva conquistato il compositore. Nello stesso modo, lo splendore degli ornamenti bianchi che nel mezzo della cerimonia vengono a sostituire quelli violetti, così come anche il suono delle campane e degli organi, parlano da sé al fedele.

Io non ho voluto tuttavia menzionare i simboli precedenti, che per meglio mettere in rilievo il carattere naturale fisico, astrale, si potrebbe dire, di un'altra categoria di simboli che risalgono ben più indietro nella storia. La Pasqua è una festa di Primavera, celebrata il 15 nizan, alla prima luna piena dello anno giudeo e babilonese; l'officiatura della vigilia si trova nel cuore della notte. La primavera, la notte: dati poetici fondamentali, se mai ve ne siano, usati fino a mostrare la corda se si tratta di tirarne fuori dei versi, ma sempre nuovi e freschi per colui che si scopre a subirne il fascino. Certo con il suo risca'damento centrale, la sua luce elettrica, le sue città moderne, la nostra civilizzazione ci rende ciechi e sordi a questo ciclo naturale di resurrezione quotidiana e annuale. Ma un piccolo sforzo di liberazione può essere sufficiente per scoprirne la potenza.

Con il sacrificio di giovani agnelli la Pasqua ebraica segna l'inizio di una nuova annata agricola. La nostra liturgia risente relativamente poco di queste lontane origini. Cionondimeno le letture solenni, improntate all'Antico Testamento, le evocano abbastanza per chi sa comprendere. La prima lettura in particolare, con la narrazione della Creazione, che riprende l'*incipit* della Bibbia, e adombra anche l'insieme del Libro Sacro. « E fu la sera e il mattino... E Dio vide che tutto ciò era buono... ». Magia ammirevole di questo testo arcaico! Poesia sacerdotale, severa ai sensi e purtuttavia ritmata nella sua progressione, levata al di sopra dei balbettamenti (anch'essi ammirevoli) della nostra scienza delle origini. Sembra che i sacerdoti d'Israele ripetessero questo incantamento, allo inizio dell'annata, per scongiurare le potenze del disordine, e ristabilire la subordinazione provvidenziale, assicurare la fertilità, attirare un clima propizio. Nelle nostre Feste di Pasqua, questo messaggio dell'ordine naturale si vede confrontato con la rivelazione della morte e resurrezione del Cristo; dopo l'uomo creato a immagine di Dio, dopo il « tutto era perfettamente buono », bisogna ricordare la caduta, evocare tutti i nostri peccati, poi vedere tutto reintegrato dalla Grazia, anche più felicemente che all'inizio...

E la notte! l'oscurità fatta in tutta la Chiesa ricorda la spoliazione realizzata nei giorni precedenti, la purgazione totale del giovedì e venerdì Santo. Ma già, nell'ombra, si indovina che tutto è pronto per la nuova vita, il battesimo, l'eucarestia... Ed ecco il nuovo fuoco! Questo rito viene da Gerusalemme, dove si celebrava all'interno dello stesso Santo Sepolcro: la fiamma scaturiva dalla pietra, la Pietra che è il Cristo: simbolismo un po' artificiale che poggia sulla vita e l'ardore del fuoco, gioia degli occhi (indimenticabile per tutti coloro che hanno gioito dei fuochi di campo nella notte). Poi la processione; il fuoco che si spande in mezzo ai fedeli. E su questo fuoco nuovo, il diacono, in ornamenti bianchi, pronuncia la più lirica delle benedizioni: è l'*Exultet* il cui splendore (milanese? l'opera sarebbe di s. Ambrogio) non ha niente di comune con il genio abitualmente così sobrio della liturgia romana, ma che si armonizza con essa, in questa notte eccezionale, come un gioiello si lascia incastonare nello oro. Colui che vuole partecipare pienamente alla Vigilia Pasquale deve preparare questo *Exultet*, meditarlo a parte, e attenderlo con devozione.

Infine, dopo i simboli convenzionali, dopo i simboli naturali, ci sono i sacramenti, istituiti direttamente dal Signore. La notte pasquale è il momento della consacrazione dei fonti e del battesimo, poi della liturgia eucaristica. Evidentemente questi sacramenti si rinnovano tutti giorni, perché la commemorazione pasquale si moltiplica, perché le domeniche e le ferie sono analogicamente delle Pasque ripetute. Ma il tempo più proprio della celebrazione dei sacramenti è l'anniversario della passione e resurrezione. La confessione, di fede che rinnova l'impegno battesimale deve ridiventare un s i m b o l o pienamente cosciente e sincero del nostro si collettivo alla vocazione cristiana. La comunione pasquale, più che mai, deve essere compresa come una catena di carità che fa partecipare tutti i fedeli alla stessa vita. Perché, dopotutto, il più alto dei simboli che possa offrire la liturgia, è la presenza sacramentale della passione e della resurrezione, dello avvenimento che dà il suo senso a tutta la storia della creatura rinnovata.

P. J. Gribomont O.S.B.

La Passione non é "ultimata„

« Ora io mi rallegro delle sofferenze che sostengo per voi e supplisco, nella mia carne, ciò che manca delle tribolazioni del Cristo, vantaggio del corpo di Lui, che è la Chiesa (Coloss. I, 24).

Il Cristo è risorto, ma la Passione non è « ultimata ». Vissuta dal Cristo che assunse tutti i peccati e le sofferenze degli uomini duemila anni or sono, è adesso sminuzzata nel Monolo sarà sino alla fine dei tempi. Il Cristo, vivente nelle sue membra, continua a soffrire a morire per noi sotto i nostri occhi. La Via Crucis passa per i nostri quartieri e nostre officine; passa per le strade della miseria e della ferenza sotto tutte le sue forme; passa per i campi di battaglia.

Anche dinanzi a queste stazioni noi dobbiamo meditare, pregare per chiedere al Cristo sofferente la forza di amare abbastanza per agire.

« Sarò in agonia sino alla fine dei tempi », dice Dio.
Sarò crocifisso sino alla fine dei tempi.
Sembra che i cristiani, Miei figli, non se ne accorgano.
Sono flagellato, schiaffeggiato, squartato, crocifisso; muoio davanti ai loro occhi ed essi non lo sanno, non vedono niente, sono ciechi.
Non sono veri cristiani, altrimenti non potrebbero più vivere mentre Io muoio.
Signore, dice l'uomo, non capisco; non è possibile, state esagerando.
Vi difenderei, se Vi attaccassero.
Sarei al Vostro fianco se foste in agonia.
Signore, Vi amo!
Non è vero, dice Dio. Gli uomini si ingannano.
Dicono di amarmi, lo credono, spesso sono sinceri, lo ammetto; ma si ingannano tragicamente. Non comprendono, non vedono.
Lentamente hanno deformato, disseccato, svuotato tutto.
Pensano di amarmi perché una volta ai mese onorano il Mio Sacro Cuore;
Come se Io non li amassi che dodici volte all'anno.
Pensano di amarmi perché sono regolari nelle loro devozioni, vanno a benedizione, non mangiano carne al venerdì, accendono un cero e dicono una preghiera davanti alla immagine del Mio Sacro Cuore.
Ma Io non sono di gesso, dice Dio, né di pietra, né di bronzo.
Sono di carne viva, palpitante, sofferente.
Sono in mezzo a loro ed essi non Mi hanno riconosciuto.
Sono pagato male, sono disoccupato, vivo in una baracca, sono tubercolotico, dormo sotto i ponti, sono in prigione, sono sfruttato.
Eppure ho detto loro « quel che farete al più piccolo dei Miei, l'avrete fatto a Me... ». E' chiaro.
Il peggio si è che lo sanno. Ma non lo prendono sul serio.
« Hanno spezzato il mio cuore, dice Dio, ed ho atteso che qualcuno avesse compassione di Me, ma non vi fu alcuno ».
Ho freddo, dice Dio, ho fame, sono nudo.
Sono imprigionato, schernito, umiliato.
Ma non è che una passione minore, per abituarmi.
Perché, dice Dio, gli uomini hanno inventato prove più terribili.
Armati della loro libertà, terribilmente armati della loro libertà,
Hanno inventato...
« Perdonate loro, Signore, non sanno quel che fanno ».
Hanno inventato la guerra, quella vera:
Hanno inventato la Passione, quella vera.
Perché Io sono ovunque sono gli uomini, dice Dio...
Ed ora sono fra loro, con loro, uno di loro, loro.
Ecco, guardate che hanno fatto di Me...
Mi flagellano, Mi squartano, Mi crocifiggono.
Mi sbranano sbranandosi fra loro;
Mi uccidono ammazzandosi tra loro.
Gli uomini hanno inventato la guerra...
Salto in aria con le mine, rantolo in una fossa.
Gemo crivellato di schegge di bombe, crollo sotto le raffiche dei mitra,
Sudo sangue d'uomini su tutti i campi di battaglia,
Lancio grida d'uomini nella notte degli scontri.
Oh! terra di lotta, immensa croce su cui gli uomini ogni giorno Mi stendono.
Non bastava il legno del Golgota?
Occorreva ancora questo immenso altare per il Mio sacrificio d'amore.
Mentre attorno a Me gli uomini ridono, cantano, danzano, e pazzi, mi Crocifiggono, in una grande risata!
Basta, Signore! Abbiate pietà
Io non voglio! non sono io.
Sì, ragazzo Mio, sei tu.
Sei tu e tutti i tuoi fratelli, perché
occorrono molti colpi di martello per conficcare un chiodo,
occorrono molti colpi di frusta per solcare le spalle,
occorrono molte spine per formare una corona,
e tu fai parte di questa umanità che, unita, Mi condanna.
Non ha importanza che tu sia di quelli che colpiscono o di quelli che guardano, di quelli che eseguono o di quelli che lascian fare.
Siete tutti colpevoli: attori e spettatori.
Sovrattutto, ragazzo Mio, non essere di quelli che dormono, di quelli che possono ancora addormentarsi... in pace. Dormire!...
E' terribile dormire!
« Non potete dunque vegliare un'ora con Me! ».
Suona la campana — inizia la Messa
Dio muore per te, Crocifisso dagli uomini.

M. Quoist (Preghiere, p. 14)

S. Ambrogio

Exameron, V, XI, 35

« La generazione malvagia e adultera chiede un segno, e, di segni, non le sarà dato che il segno del profeta Giona. Come, infatti, Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo rimarrà tre giorni e tre notti nel cuore della terra » (Matteo XII. 39-40).

Che dirò di Giona che il cetaceo accolse nel ventre per salvargli la vita e lo restituì alle aure del sole perché compisse l'ufficio di profeta? L'acqua purificò le storte idee di lui. Cantava salmi nell'utero del cetaceo lui che su la terra piangeva di paura. E affinché non si trascuri la redenzione dell'uno e dell'altro elemento, cioè della terra e dell'acque, la salute della terra (1) si notò prima nel mare poiché il segno di Giona fu segno del Figlio dell'Uomo. Come esso dimorò nell'utero del cetaceo, così Cristo nel cuore della terra. Nell'uno e nell'altro la salvezza. Bella nel mare la prova di pietà poiché i pesci accolsero colui che gli uomini avevano rifiutato, e i pesci alimentarono colui (2) che gli uomini crocifissero. Pietro nel mare è alquanto vacillante ma non cade; ed egli (che aveva confessato Cristo sul mare) lo nega poi su la terra. Pertanto là fu tenuto in piedi dalla mano di Cristo, qui, quasi dimenticato, è avvertito da uno sguardo ammonitore.

(1) Cioè: la terra fu redenta nel mare, perchè nel mare il pentimento del Profeta riscattò la codardia e il comportamento tenuto sulla terra.
(2) Giov. XXI, 8-12.

S. Ambrogio

De fide resurrectionis

(II notturno V Dom. dopo Pasqua)

« La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio; quella creazione che è stata sottomessa alla vanità non perché l'abbia voluto lei, ma per volontà di colui che l'ha sottomessa; sostenuta tuttavia dalla speranza che essa pure, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio » (Rom. VIII, 19-21).

« ...Cristo è davvero risorto dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno di morte » (I Cor. XV, 20).

Poiché la Sapienza di Dio non poteva morire, né risorgere era possibile a chi non era morto, essa assunse la carne, che può morire; affinché, morendo ciò che suol morire, risorgesse quel che giaceva nella morte. Né infatti poteva darsi risurrezione, se non attraverso ad un uomo: poiché, come da un uomo la morte, così da un uomo doveva scaturire la risurrezione dei morti. Ecco allora che un uomo è risuscitato, poiché un uomo era morto: è risuscitato l'uomo, ma chi risuscita è Dio. Allora regnava l'uomo secondo la carne, ora Dio è in ogni cosa. Ora infatti, se non ancora conosciamo Cristo con gli occhi della carne, pure noi lo possediamo grazie alla carne, riconoscendo in lui la primizia di quelli che riposano (nel sonno di morte), e insieme il primogenito tra i morti.

Le primizie sono infatti dello stesso genere e natura, cui appartengono i restanti frutti; e sono dedicate a Dio per prime come offerta per un felice raccolto; offerta sacra per tutti, quasi un ringraziamento per la rigenerazione della natura. E Cristo, appunto, è la primizia tra quelli che hanno pace. Ma tra questi, chi sarà a godere di questo dolce riposo, di questa risurrezione dalla morte? Certamente, come tutti sono morti in Adamo, così in Cristo tutti avranno la vita. Così, come in Adamo erano le primizie della morte, così in Cristo sono le primizie della resurrezione di tutti. Ma nessuno disperi, né il giusto che attende una speciale remunerazione della sua virtù, si rammarichi di questa generale risurrezione: giacché, se tutti risorgono, ciascuno risorge però, come dice l'Apostolo, secondo il suo ordine: comune è il frutto della divina clemenza, ma distinto è l'ordine dei meriti.

Avvertiamo dunque la gravità del sacrilegio compiuto da chi non crede nella risurrezione. Se infatti non risorgeremo, Cristo è morto invano, anzi, non è neppure risorto: se infatti non risorse a nostra cagione, di certo neppure risorse non avendone cagione.

Risorse in lui il mondo, risorse in lui il cielo, risorse in lui la terra. « Vi sarà un nuovo cielo e una nuova terra ». Ma a lui non era necessaria la risurrezione, poiché non era destinato alla morte. Infatti, anche se era morto secondo l'uomo tuttavia anche nella morte conservava la sua libertà: « sono stato reso come uomo senz'aiuto, libero tra i morti ». E ben libero era chi poteva risuscitare sé stesso, secondo quanto è scritto: « distruggete questo tempio, ed in tre giorni lo riedifichero ». Ben libero era colui, che discese per redimere gli altri.

La resurrezione di Cristo speranza della nostra salvezza

L'orto del Getseman

Gesù giunse allora, con essi, in un podere chiamato Getsemani e disse ai discepoli: « Restate qui mentre io vado là per pregare ». (Matteo 26, 36).

Lo scintillio di lontane stelle un'indifferente
luce gettava alla curva della strada.
La strada aggirava il Monte degli Ulivi,
giù, al di sotto, scorreva il Cedron.

Il prato a metà s'interrompeva.
Dietro cominciava la Via Lattea.
Canuti, argentei ulivi tentavano
nell'aria passi verso la lontananza.

In fondo c'era un orto, un podere.
Lasciati i discepoli di là dal muro,
disse loro: « L'anima è triste fino alla morte,
rimanete qui e vegliate con me ».

E rinunciò senza resistenza,
come a cose ricevute in prestito,
all'onnipotenza e al miracolo,
e fu allora come i mortali, come noi.

Lo spazio della notte ora pareva
il paese dell'annientamento e dell'inesistenza.
La distesa dell'universo disabitata,
e soltanto l'orto un luogo capace di vita.

E guardando quei neri sprofondi,
vuoti, senza principio e fine,
perché quel calice di morte via da Lui passasse
in un sudore di sangue pregò il Padre suo.

Lenito dalla preghiera lo spasimo mortale,
tornò al di là della siepe. Per terra
i discepoli, vinti dal sonno,
giacevano nell'erba lungo la strada.

Li destò: « Il Signore vi ha scelti a vivere
nei miei giorni, ed eccovi crollati come massi.
L'ora del Figlio dell'uomo è venuta.
Egli si darà in mano ai peccatori ».

E aveva appena parlato che, chissà da dove,
ecco una folla di servi, una turba di schiavi,
luci, spade e, davanti a tutti, Giuda
col bacio del tradimento sulle labbra.

Pietro tenne testa con la spada agli sgherri
e un orecchio a uno di loro mozzò.
Ma sente: « Non col ferro si risolve la contesa,
rimetti a posto la tua spada, uomo.

Pensi davvero che il Padre mio di legioni alate
qui a miriadi, non mi avrebbe armato?
E allora, incapaci di torcermi un capello,
i nemici si sarebbero dispersi senza lasciar traccia.

Ma il libro della vita è giunto alla pagina
più preziosa d'ogni cosa sacra.
Ora deve compiersi ciò che fu scritto,
lascia dunque che si compia. Amen.

Il corso dei secoli, lo vedi, è come una parabola
e può prendere fuoco in piena corsa.
In nome della sua terribile grandezza
scenderò nella bara fra volontari tormenti.

Scenderò nella bara e il terzo risorgerò,
e, come le zattere discendono i fiumi,
in giudizio, da me, come chiatte in carovana,
affluiranno i secoli dall'oscurità.

Da: Boris Leonìdovic Pasternàk; *il dottor Zivago e poesie di Jurij Zivago* » ed. Feltrinelli, Milano, 1958, pp. 708-710.

(continua da pag. 3)

ce di Dio. Spesso il sentimento si trasformava in una specie di feticismo. Allora intervenivano i profeti per ristabilire la giusta gerarchia dei valori. Si legga il grandioso discorso del profeta Geremia nel tempio, pronunziato nel 608 a.C., appena un ventennio prima della distruzione di Gerusalemme e del tempio (Geremia 7, 3-15).

Gesù assunse un medesimo atteggiamento. Egli predisse un'epoca in cui il culto avrebbe fatto a meno del tempio materiale, perché reso *in spirito e verità* (Giovanni 4, 23) e preannunziò la distruzione dell'edificio più sacro del giudaesimo. Quando fu composta la lettera agli Ebrei, la profezia stava per realizzarsi; dovranno passare appena sei o sette anni.

Di Gesù era stato predetto che sarebbe sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec (Salmo 110, 4), ossia non in forza di una discendenza carnale dalla stirpe di Aronne e non allo stesso modo e con le medesime prerogative dei vari sommi sacerdoti ebraici. La dignità è conferita al Messia per espresso volere di Dio; essa è irremovibile, eterna e incomunicabile. Il Messia sarà, pertanto, l'unico sommo sacerdote e l'unico mediatore della nuova alleanza, S. Paolo insiste giustamente nella sua lettera su questa unicità, segno evidente di una superiorità assoluta rispetto al frazionamento e alla limitatezza del sacerdozio dell'antica legge.

Dal mondo terrestre si passa a quello celeste. Al tempio di Gerusalemme, amato e ammirato quanto si vuole, corrisponde un tempio celeste; all'opera di abili architetti e artisti si contrappone un tempio invisibile, spirituale, non costruito da mano umana. All'uomo designato quale intermediario fra Dio e i suoi correligionari si sostituisce un sommo sacerdote perfetto, che è tale in forza della sua natura, divina e umana, e della sua missione redentrice. Riferendosi continuamente al rituale ebraico, l'Apostolo parla dell'ingresso del sommo sacerdote nel santuario, ingresso preceduto e accompagnato da riti espiatori e propiziatori. Egli descrive il valore simbolico di questi riti e tutto applica all'azione e alla persona del Cristo. Il tempio di Gerusalemme aveva la sua sezione più veneranda nel Santo dei Santi, ove solo il sommo sacerdote e una volta sola all'anno poteva entrare. Ora tutto il tempio è come trasferito nel cielo. Gesù Cristo vi è penetrato una volta, nella sua qualità di sommo sacerdote, al momento dell'ascensione.

L'atto era stato preceduto da un sacrificio, di fronte al quale i riti cruenti del tempio di Gerusalemme avevano solo un pallido valore simbolico, ossia dal sacrificio di redenzione sul Calvario. Nessuno di questi gesti era ripetibile, essendo perfetti in se stessi. Perciò nel cristianesimo non c'é posto per un nuovo sacrificio dopo quello del Calvario e non è possibile un moltiplicarsi o ripetersi di un'azione sacerdotale connessa con l'espiazione del peccato. Un unico rito, quello del Calvario cui seguì la glorificazione (=ingresso nel tempio celeste), ha un valore assoluto, eterno; è redenzione eterna, capace di influire su tutta l'umanità, nonostante il moltiplicarsi dei suoi membri e il susseguirsi di secoli e di millenni. L'efficacia di tale sacrificio è provata con un ragionamento che i filosofi chiamano *a fortiori*. Si riconosce, come ammettevano gli Ebrei ed era insegnato nella Legge, un valore espiatorio, non solo simbolico, ai sacrifici cruenti. L'aspersione materiale del sangue non aveva un significato magico. Essa simboleggiava una purificazione morale, che poteva essere ottenuta da un'anima pia, che accompagnasse il rito con sentimenti di umiltà, di pentimento e di fede. Se tanto poteva il sangue di montoni e di giovenchi, quale non sarà il potere del sangue di Gesù Cristo, di un Uomo-Dio? Gli animali per essere sacrificati dovevano possedere determinati requisiti di purità legale; ma che cosa può essere più puro e più santo del sangue di una vittima perfettissima, quale era Gesù Cristo? Si ha una purificazione completa, irripetibile; essa dà il diritto a un'eredità eterna. Colui che l'ha realizzata è costituito unico mediatore fra Dio e gli uomini in questa nuova realtà o alleanza. Gli uomini potranno essere chiamati a partecipare in qualche modo alla dignità di sacerdoti e di mediatori, ma il loro ufficio ha un significato e un valore solo in rapporto all'unico sacrificio e all'unico sacerdozio del Cristo.

La denominazione (Domenica di Passione) non permette alcun dubbio sul tono di mestizia che la liturgia intende inculcare ai fedeli. Il vangelo (Giovanni 8, 46-59) non è quello della « passione », riservato per la settimana santa, ma ne costituisce come il preludio: i Giudei terminano una loro discussione con Gesù col tentativo di lapidazione. L'idea del sacrificio è richiamata anche in altre parti della liturgia di tale Domenica. Il brano della lettera paolina pone il sacrificio nella sua vera luce: esso non è fine a se stesso, ma mezzo per una redenzione universale. Ai singoli resta il compito di non permettere che un simile atto di generosità divina si riveli inefficace.

Sac. Angelo Penna

Il significato culturale della Università Cattolica oggi

Era vicina la « giornata universitaria ». L'anno non importa: era *una* delle « giornate », fra le molte che il Signore ha sempre copiosamente benedetto. Pensieri a me da un pezzo familiari e cari mi vennero incontro dalle pagine di tre libri, che il vago programma di un articolo allineava per caso nell'ordine delle mie letture.

Il primo era di Ugo Ojetti, *Ottocento, Novecento e via dicendo*. Ad apertura, mi capitò sott'occhio il seguente brano: « Roger Iry, un inglese che ha guardato in fondo all'anima della nostra pittura, ha detto che davanti ad un dipinto di Giorgione gli sembrava d'esser proprio al centro del mondo spirituale di noi europei. Un altro potrà, invece di Giorgione, dire Raffaello. Certo è che quando ci si trova in questa sala ci si sente davvero al centro della civiltà detta europea, e che, *se non vogliamo tradire noi stessi e gittarci alla deriva in un oceano senza fondo e senza forma, dobbiamo proprio appoggiarci a questa fede nell'uomo e nella sua ragione e a questa sicurezza nell'esistenza d'una sensibile realtà che l'uomo ha da scegliere e da dominare* ».

Il secondo libro era di Daniel-Rops: *La Misère et nous*. Lessi verso la fine: « Anni che segnano una svolta e impongono una scelta risolutiva. Sul piano spirituale si tratta di sapere *se le basi di una società ispirata da duemila anni di Cristianesimo saranno distrutte, e se le gerarchie fondamentali della persona saranno abbandonate* ».

Il terzo libro era di Carlo Pfleger, *In lotta per Cristo*. Nel capitolo dedicato al Chesterton segnavo questo spunto: « In tutte le avventure grottesche dell'*Osteria volante* la natura sana combatte la sua battaglia intimamente ideale e divina contro *la anti-natura dell'uomo moderno, che non conosce i suoi limiti;* è senza patria e religione, e appunto perciò (come Ivywood) finisce pazzo ».

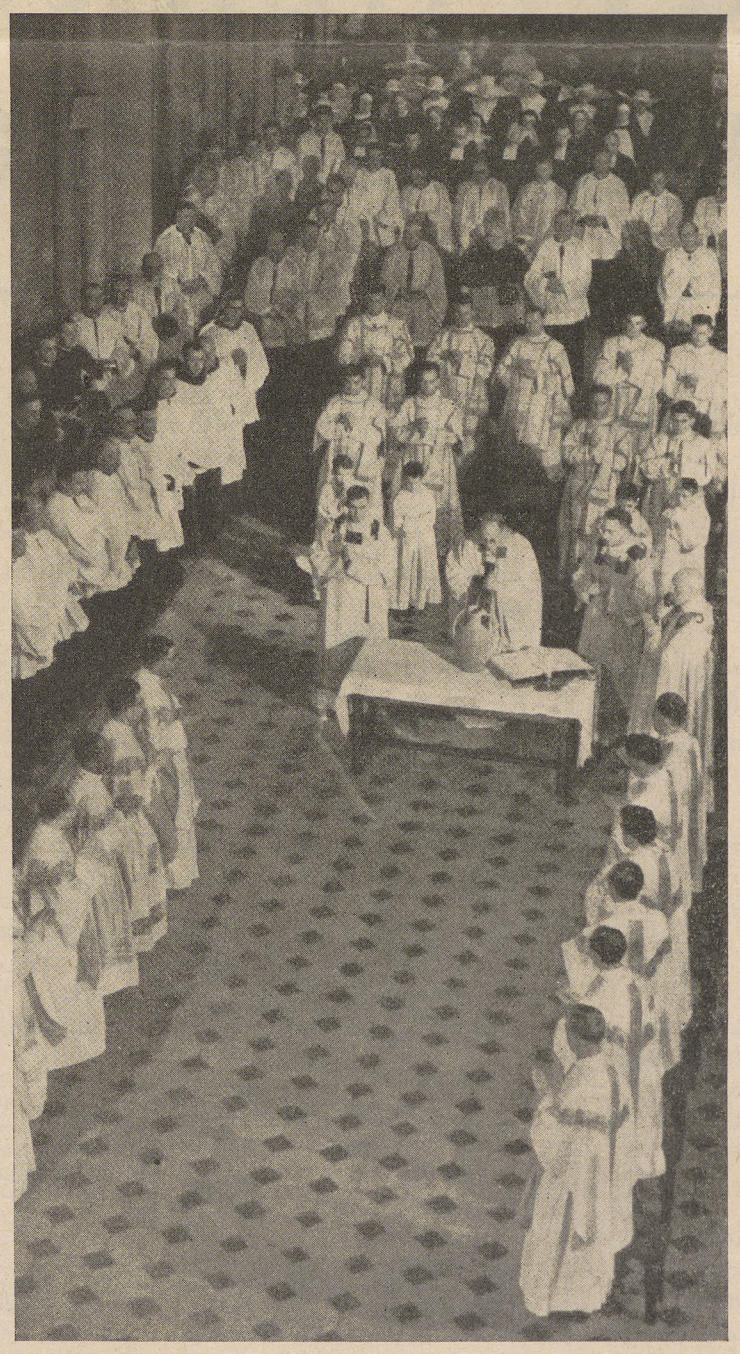
Questi pensieri davano un identico suono e, pur essendo sparsi in opere così differenti di tema e di carattere, puntavano in una stessa direzione di verità, accennando in sommarie linee al più formidabile problema che oggi sia in campo per gli uomini di pensiero e gli uomini di governo: la conservazione o la distruzione della civiltà in cui viviamo.

Sapevo dove trovare il principio di sintesi che li raccorda e unifica sullo stesso piano. Sfilai dallo scaffale un altro libro, più vecchio questo ma sempre caro, a cui torno spesso per un bisogno di ordine e di chiarezza quando le molte letture sembrano sollecitare in direzioni contrastanti il sempre avido desiderio di conoscere: *Idee e battaglie per la cultura cattolica*, del padre Agostino Gemelli.

Vorrei che i cattolici colti di tutta l'Italia si preparassero ogni anno alla « giornata universitaria » rileggendo e leggendo questo libro. Il gran frate che lo pensò, lo scrisse, lo disse nella sua infaticata propaganda della idea cristiana, dimostra con mirabile evidenza come dai principi sia nata quasi per spinta di necessità una istituzione, e come l'istituzione — che è l'Università Cattolica, — non propugni e difenda soltanto un ordine di pensiero e un sistema di speculazione contro altri ordini e altri sistemi, ma sia, nella caotica realtà della vita d'oggi, un baluardo di civiltà, un argine di resistenza contro le forze che attentano proprio a quella fede nell'uomo e nella sua ragione di cui parla l'Ojetti, a quelle gerarchie fondamentali della persona di cui parla il Rops, a quella sana natura conscia dei suoi limiti di cui parla il Pfleger.

Si è tanto scritto e detto della Università Cattolica del Sacro Cuore in questi anni, che certe idee intorno ad essa son diventate luoghi comuni. Si sa e si dice che l'Università si inspira nel suo insegnamento al neo-tomismo dopo le encicliche *Aeterni patris* e *Studiorum ducem*, le quali hanno indicato ed esaltato nell'Aquinate « l'anima della cultura cristiana ». Si sa e si dice che l'Università fronteggia, nella battaglia del pensiero, lo idealismo, così come in anni lontani Lovanio combatté il positivismo.

Cose giuste e vere, ma solo parzialmente e insufficientemente vere. Esse fanno pensare a un ordine astratto di speculazione riservato all'esercizio dei professori e alla formazione dei laureati, che, per ragioni varie, preferiscono, in sede di cultura generale, e più precisamente in filosofia, la sintesi tomistica all'attualismo gentiliano e, usciti dalle aule per rientrare nella vita e nelle sue professioni, metto-

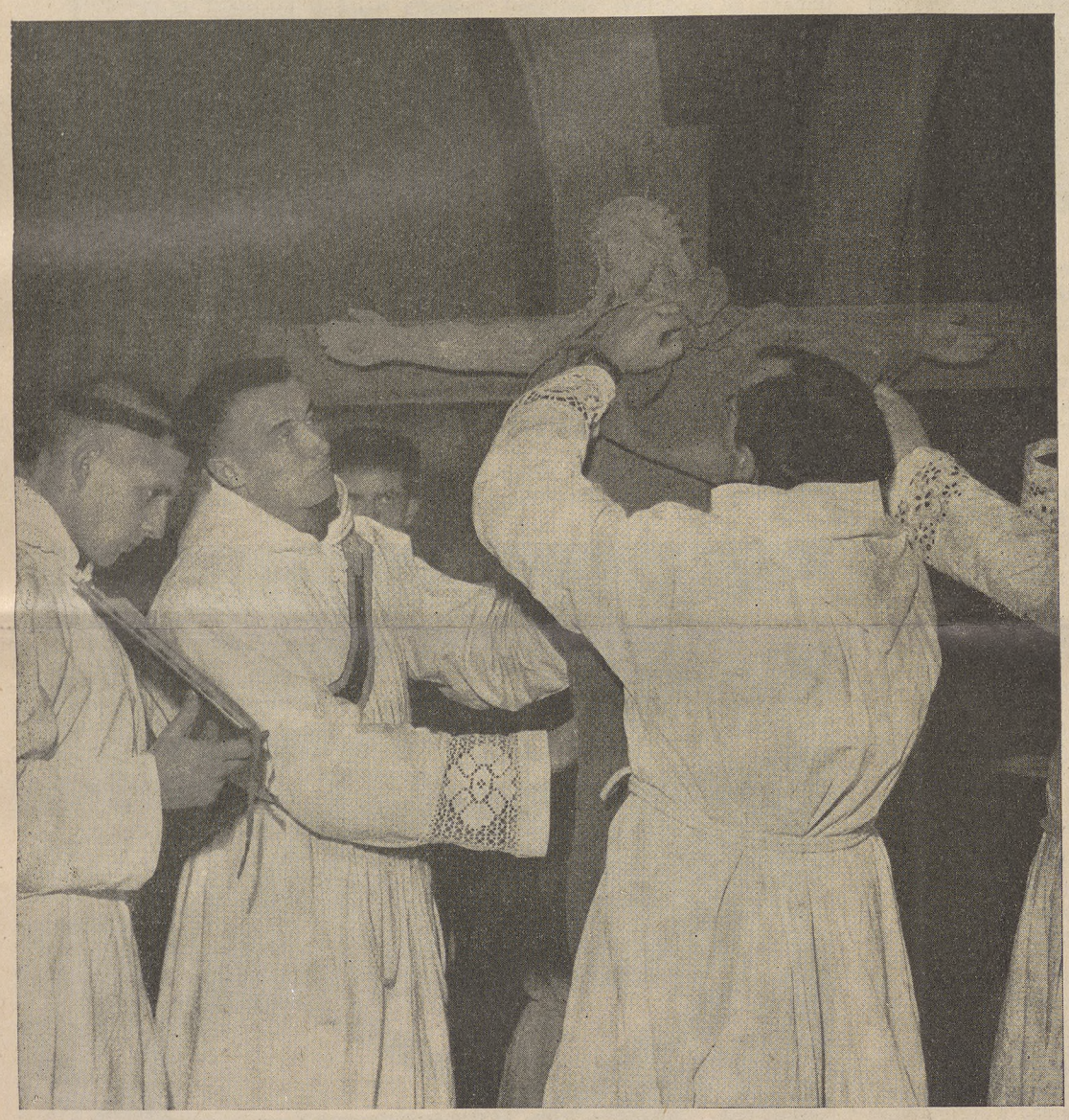


no in un palchetto di libreria San Tommaso ed Hegel e non se ne occupano più.

L'Ateneo cattolico è molto di più, fa molto di più: esso afferma e difende nel suo insegnamento un ordine di pensiero in quanto tale ordine di pensiero informa di sé un ordine di civiltà e quindi di vita. Vita e pensiero.

Civiltà e cultura son termini che spesso si considerano sinonimi e che invece il mondo d'oggi sembra opporre come antitesi. L'antitesi è ben riassunta da queste celebri parole del padre Taparelli d'Azeglio che s'adattano perfettamente alla realtà del nostro tempo: una « corruzione colta scaturiente dal progresso nell'utile accompagnato dalla decadenza nell'ordine ».

L'Università Cattolica, come tutte le università in genere, vuole, sì, il progresso nell'utile, ossia nell'ambito sperimentale delle scienze, ma vuole nello stesso tempo la salvaguardia dell'ordine su cui poggia la civiltà e di cui è fondamento l'unità di pensiero e di azione — morale, sociale e religiosa, — che dall'Umanesimo in poi è andata disgregandosi ed ora sembra giunta alla sua ultima rovina. Essa discende dalle università medioevali che la Chiesa fondò per salvare nel tempo barbarico il patrimonio spirituale classico-cristiano, ed è oggi, baluardo di difesa dello stesso patrimonio contro nuove minaccie di barbarie.



Queste minaccie erano già insite e operanti, come dissolventi dello spirito, nell'anima della cultura moderna; ora dal piano speculativo si sono allargate al piano empirico della politica e dell'azione sociale. Chi visita i laboratori di biologia e di psicologia sperimentale dell'Università del Sacro Cuore e vede sulle bianche pareti la Croce, ha in sintesi il concetto informatore dell'ateneo. Lo si può riassumere così: « lo neo-scolastica assimila tutte le sane conquiste della scienza e della speculazione dal Medioevo in poi, ma respinge l'anima della cultura moderna ».

Questa cultura moderna è fondata sul principio dissolvitore che nega all'intelletto la percezione dell'ente lasciandogli solo quella delle impressioni soggettive. Vecchissima opposizione cominciata col Cartesio e fattasi rovinosa da Emanuele Kant in poi. Da quando l'intelligenza cessò di essere dono di Dio, da quando la sintesi unificatrice fu spezzata, contro il vecchio ordine cristiano non cessarono più gli assalti. Il martello demolitore del dubbio metodico e l'orgoglio umanistico scossero alle radici la grande affermazione dualistica del mondo giudeo-cristiano-ellenico, che è la base granitica su cui poggia la nostra civiltà occidentale. Il dualismo di essere e conoscere, di oggetto e di soggetto, di anima e di corpo, di Dio e di creatura, l'assolutezza e l'oggettività della conoscenza e perciò l'avversione ad ogni specie di relativismo; il principio dell'essere come realtà ontologica; le dottrine sulla persona, sull'individualità, sulla spiritualità, sulla libertà e sull'immortalità dell'uomo, furono a una a una e in blocco minate alle fondamenta. Con esse era colpita l'unità e la sintesi medioevale basata sul valore oggettivo del pensiero.

Quali furono le conseguenze della lunga lotta speculativa che dal Cartesio e dallo Spinoza ad Hegel e al Gentile fu un rinnegamento sempre più risoluto del principio dell'essere? Venne distrutto il fondamento della conoscenza umana, spezzata l'unità del sapere e della morale, negato il fatto che la vita dell'uomo trova la sua più alta espressione nel raggiungimento dei fini soprannaturali.

Quando il padre Gemelli in un combattivo discorso denunciava l'irriducibile opposizione dei due principi: quello indicato da San Tommaso che concepisce tutto il sapere e tutta la realtà in un'unità sistematica, in una sintesi organica di cui è Dio la verità vivificante, e quello dell'immanentismo moderno che sbocca nella negazione del trascendente, egli opponeva nello ordine del pensiero due sistemi di filosofia. Ma quando chiedeva, fin dal tempo del suo ardito appello medioevalista, « una cultura capace di permettere alla personalità umana di svolgersi », e più tardi invocava, chiudendo la XV *Settimana sociale dei cattolici italiani* (1928) « il ritorno alla morale cattolica per salvare, con i diritti della libertà dell'individuo, i doveri verso lo umano consorzio », egli portava la stessa opposizione, nei suoi termini antitetici, sul piano delle realtà positive, politiche e sociali.

Oggi la lotta contro il vecchio ordine classico-cristiano si è fatta minacciosissima appunto su questo terreno. La negazione dell'essere dà i suoi frutti nella negazione sempre più risoluta dei valori dell'uomo e della vita. Il materialismo del positivismo e dell'idealismo sembra, al confronto di quello d'oggi, così duro e spietato, una condizione di idillio. Le variazioni e le battaglie speculative intorno al *cogito* sembrano armeggi riposanti di ozi felici. Oggi nell'essere non è negata e combattuta la sola realtà ontologica, ma la stessa realtà umana della creatura vivente. Oggi la personalità dell'uomo, è negata e combattuta nel suo fondamentale diritto di natura, e annullata nel collettivismo e nello statalismo etico. Il dualismo classico-cristiano, minacciato ieri nel pensiero, è oggi minacciato nell'uomo. Anche nella concezione sociale molochista, che fa i suoi duri esperimenti in diverse parti del mondo, si parte dal soggetto invece che dall'essere che è sostegno del soggetto.

Dalla « rivoluzione » di Cartesio ai rivolgimenti di questo secolo, vi è una misteriosa linea di relazione e di continuità deduttiva e consequenziaria. La rovina delle vecchie basi è cominciata nel pensiero, si è estesa agli istituti e ai rapporti sociali, e oggi minaccia la stessa personalità dell'uomo, lo stesso concetto dell'uomo che, dalla civiltà greca e romana, attraverso il Cristianesimo, ha informato di sé e vivificato per quasi tre millenni la civiltà dell'occidente di cui viviamo.

L'Ateneo cattolico, sorto per difendere e ridare splendore di speculazione e d'insegnamento al-

(*continua a pag. 8*)

La nostra salvezza in Cristo argomento della seconda fase della "campagna„ dell'Azione Cattolica

« Campagna » è un nome, che, a parte il suo significato rurale, ha da tempo un significato militaresco e, più di recente, ne ha assunto uno pubblicitario.

Né l'uno né l'altro si attagliano propriamente alla « Campagna » dell'Azione Cattolica. Non certo quello pubblicitario, chè non si può fare, della religione, la propaganda che si fa per bibite o per dei dentifrici. E neppure, in verità, quello militare, che, pur nobile, ha una sua certa aria di « veni, vidi, vici » che non può essere certo caratteristica della attività propria dell'Azione Cattolica.

Tuttavia, è da questo significato militare che il nome certamente deriva, sia pur solo per un'analogia che, come tutte le analogie. sottolinea una corrispondenza solo parziale fra i termini che si avvicinano. « Campagna » è, per l'Azione Cattolica, uno speciale impegno ordinato e unitario che tende a diffondere e a far valere, con l'azione concorde di tutti, certe verità, certi valori essenziali, la cui diffusione nella società è ritenuta necessaria per una rinascita cristiana della società. Un termine dunque che ha qualche accentuazione bellica o di conquista: ma, come bonariamente una volta ci ha ammonito il Santo Padre Giovanni XXIII, guerra al demonio e « conquista » delle anime.

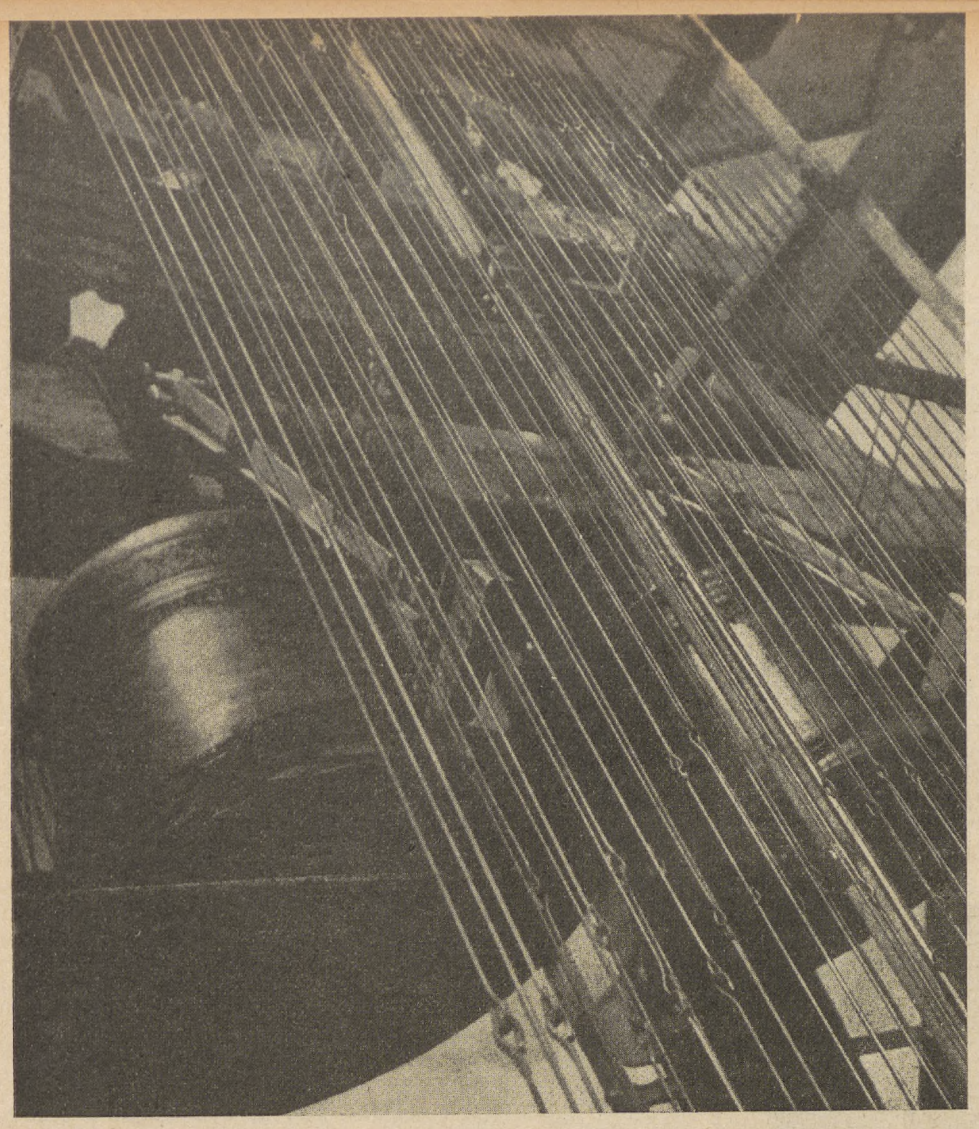
Piaccia o no il nome, ciò che vale è l'impegno: la collaborazione di tutti per diffondere la verità, per raggiungere il più largamente possibile i fratelli che attraverso la conoscenza di questa verità, potranno — se il Signore lo vorrà — essere toccati dalla Sua grazia e, nello stesso tempo per confermare più solidamente noi stessi nella conoscenza e nella fede nella verità, nei valori essenziali della nostra religione.

La « Campagna » di quest'anno è il « Messaggio della Salvezza »: in parole più semplici, la Campagna si incentra sulla persona di Gesù Cristo, Salvatore del mondo. Questa idea di Cristo che incarnandosi e morendo per noi ha redento il mondo ed è la grande speranza del mondo, prima di tutto per quanto riguarda la salvezza delle anime, ma anche per quanto riguarda la stessa salvezza dei valori umani di quaggiù, è la idea che noi vogliamo riconquistare in noi nella sua pienezza e profondità, e che vogliamo largamente diffondere, facendola giungere a quanti più ci è possibile dei nostri fratelli. Che essi conoscano Cristo Salvatore. D'accordo, conoscere non basta; ma è necessario: come infatti potranno amare Cristo Gesù se non lo conoscono?

Ora, siamo nel secondo tempo della nostra « Campagna ». Non si tratta di « fasi » meccanicamente predisposte, di ritmi operativi di natura organizzativa. I « tempi » della nostra campagna non vogliono essere altro che il nostro modo di seguire e di far seguire il più largamente possibile i tempi della liturgia. E, ora, siamo proprio nel cuore del ciclo liturgico: dobbiamo fare di tutto, singoli e associazioni, perchè questa preparazione alla Pasqua aiuti noi e molti altri a comprendere la Redenzione: Cristo Signore che, essendo vero Iddio, si è fatto veramente uomo, e con il prezzo della Sua Passione e morte, ci ha conquistato la salvezza.

Si può dire che questo è il nostro compito di sempre: ma in fondo la « Campagna » non vuole che rinnovare annualmente il nostro impegno a fare il nostro dovere, e a farlo tutti uniti, nel nome del Signore. Ognuno possa comprendere anche il valore di questa unità nella azione concorde, e nella reciproca collaborazione: nessuno tema in questa collaborazione, in questo sforzo unitario, di essere troppo generoso. Perchè l'efficacia della « campagna » può dipendere sì, anche dalla nostra parola e dalla nostra azione, ma dipenderà soprattutto dalla grazia del Signore. E questa è mossa dalla preghiera, dal sacrificio, dalla obbedienza al Suo comandamento del reciproco amore, dalla adesione di noi tutti a quel suo sospiro di preghiera al Padre, nell'ultima notte: *Ut unum sint.*

Vittorio Bachelet



(*continua da pag. 7*)

la filosofia dell'essere contro lo idealismo che lo rinnega, è, per questo, presidio anche di civiltà: la civiltà classico-cristiana, ossia la civiltà che l'Europa ha diffusa su tutta la terra. Lo ricordino i cattolici che si apprestano, col fervore e l'amore d'ogni anno, a dare preghiere e offerte per la Giornata universitaria. Lo Ateneo del Sacro Cuore è il vivo simbolo di un ordine di pensiero che fu la gloria dei grandi secoli cristiani, non solo, ma di un ordine e di una sintesi di vita, che una nuova barbarie, oggi, come in tempo remoti, minaccia di distruzione.

Francesco Casnati

Dove vanno le facoltà economico-giuridiche?

Il Convegno degli universitari italiani sui problemi delle facoltà economico-giuridiche, svoltosi a Roma nello scorso gennaio, ha posto alcuni problemi e ha indicato alcuni obiettivi imprescindibili perchè queste facoltà possano efficacemente svolgere la propria funzione al servizio della società italiana.

Partendo da una impostazione critica nei confronti dei tre progetti di riforma delle facoltà di giurisprudenza, economia e commercio e scienze politiche, presentati dalla commissione ministeriale (e « Ricerca » si è già occupata dei progetti in due diversi articoli) nella scorsa annata, sono state indicate alcune linee direttive alle quali deve ispirarsi una eventuale riforma, che posono essere riassunte nei seguenti punti:

1) I compiti delle tre facoltà devono essere distinti in rapporto alla realtà professionale italiana: ciascuna facoltà deve servire a formare un preciso tipo di professionista; così alla facoltà di giurisprudenza spetterebbe unicamente la preparazione dei c.d. operatori del diritto (magistrati, avvocati e notai), alla facoltà di scienze politiche quella dei pubblici amministratori e alla facoltà di economia e commercio quella degli operatori economici, sia a livello aziendale che a livello « sociale » (impegnati cioè in un'attività di studio dei problemi di sviluppo economico nazionale).

2) Una volta fissati questi fini, si deve fare in modo che le tre facoltà siano messe in grado di perseguirli nel miglior modo possibile; e questo si può verificare solo concedendo ai Consigli di facoltà e ai singoli studenti una maggiore autonomia. I primi devono poter offrire agli studenti una serie di insegnamenti, che sono reputati necessari e utili alla formazione del professionista; per il primo biennio dovrebbe essere proposto un piano di studio rigido di carattere istituzionale e propedeutico; per il secondo biennio lo studente dovrebbe poter scegliere un certo numero di insegnamenti (scelta sottoposta a ratifica da parte del Consiglio di facoltà) in modo da poter realizzare la mediazione tra la propria vocazione personale e le esigenze della preparazione.

3) La lezione cattedratica deve essere solo un mezzo (non l'unico) di insegnamento; la formazione dello studente deve avvenire in seminari, esercitazioni, ecc. Per questa fondamentale attività, in cui lo studente viene avviato all'acquisizione di un metodo, è necessaria una riorganizzazione degli istituti, che in alcuni casi devono essere comuni alle tre facoltà, in modo da evitare inutili doppioni.

Perchè una riforma di questo genere possa avere una qualche efficacia, si richiede che venga attuata in concomitanza con tutta una serie di provvedimenti di carattere finanziario e assistenziale, allo scopo da un lato di fornire le attrezzature (edifici, biblioteche, ecc.) e il personale docente (aumento degli organici dei professori e degli assistenti), e dall'altro di permettere agli studenti di frequentare tranquillamente l'Università (tutela del diritto allo studio).

* * *

Di fronte a queste chiare proposte sono state sollevate obiezioni numerose, le quali tutte si incentrano da un lato su un generale giudizio di immaturità del mondo universitario italiano ad accogliere così profondi mutamenti, e dall'altro sulla sfiducia del mondo universitario stesso nei confronti del Parlamento e del Governo, che sono ritenuti istituzionalmente incapaci di tradurre in precise riforme politiche le aspirazioni più vive dell'Università.

Questa reciproca sfiducia tra mondo politico e mondo universitario è oggi una delle principali cause dell'immobilismo in tema di politica scolastica. I professori infatti fanno richieste che sono già il risultato di un compromesso, tenuto conto dell'incapacità del potere politico di operare riforme radicali; il Governo e il Parlamento da parte loro, rifacendosi ad alcuni esempi deteriori, non ritengono di dover lasciare troppa libertà ai professori.

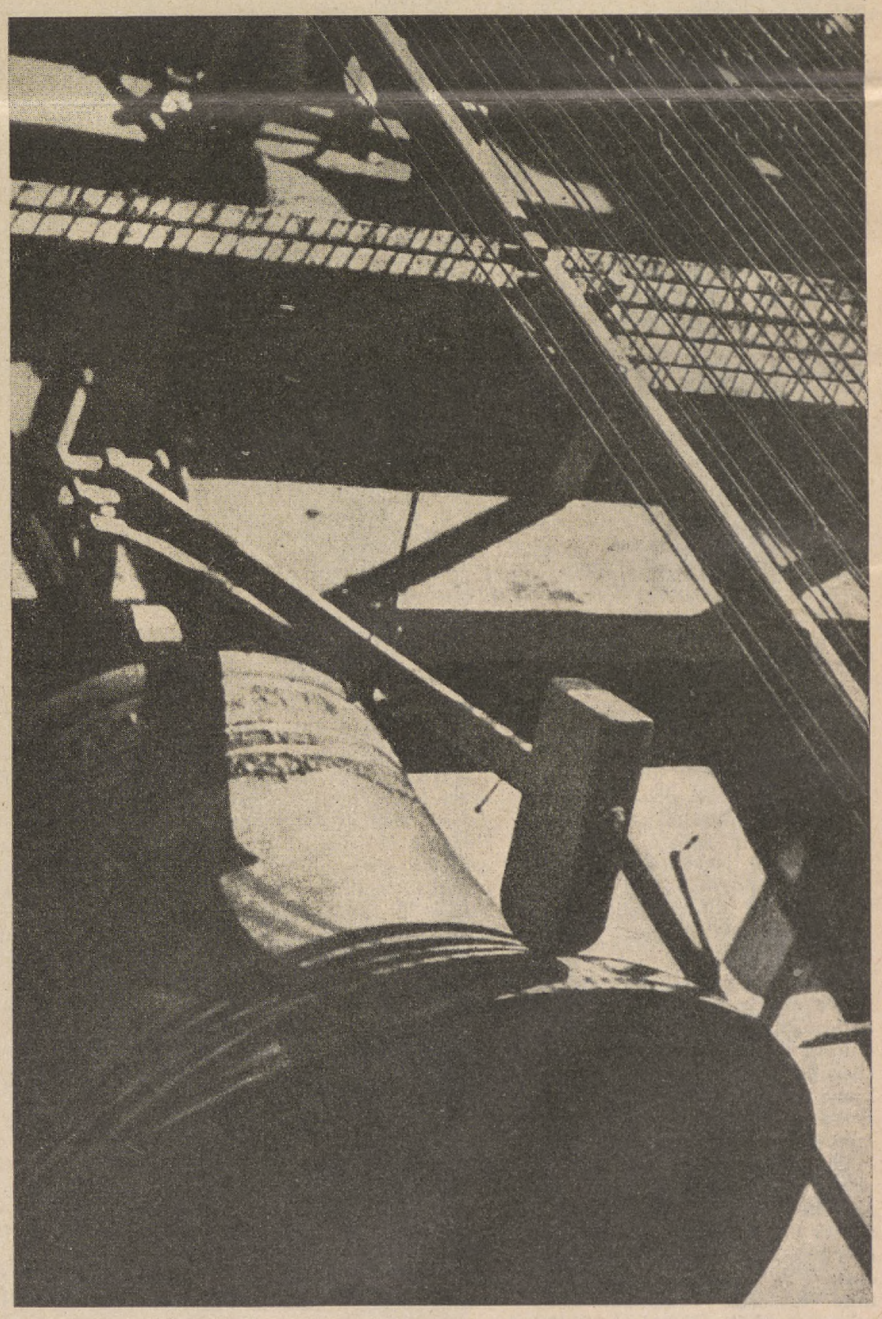
Oggi è necessario sbloccare questa situazione che rischia di aggiungere alle già gravi carenze dell'Università alcune riforme mal pensate e peggio attuate, frutto di sfiducia e di compromessi: il mondo universitario deve avere il coraggio e la responsabilità di presentare agli organi statuali richieste di riforma delle strutture, in modo che entro queste si possa attendere nel modo più libero alla formazione dei giovani, secondo la valutazione che delle esigenze della formazione scientifica e professionale danno gli stessi professori, salva la libertà dello studente, da realizzarsi come già esposto.

Entro queste libere strutture professori e studenti saranno gli artefici della storia dell'Università italiana, che è storia della cultura e che deve essere fatta da uomini di cultura, condizionati nella misura più limitata dal potere politico.

Già ora all'interno delle Università bisogna sfruttare tutte le possibilità di iniziativa anche se scarse e avviare professori e studenti a quell'assunzione di maggiore responsabilità che si auspica sempre più ampia. E gli OO.RR. dovrebbero trovare in un'azione di propulsione e di studio in questa direzione un largo campo di attività.

E' chiaro che una ristrutturazione del genere di quella sopra esposta deve essere attuata gradualmente: intanto ogni sia pur piccola riforma o modificazione deve essere un passo verso il raggiungimento degli scopi finali indicati. Riforme totali o parziali che non si ponessero in questa prospettiva sarebbero dannose.

Franco Alunno



Con questo numero sospendiamo l'invio gratuito di Ricerca a quelle matricole che non si sono tesserate alla FUCI. Vorremmo, tuttavia, invitare questi colleghi ad abbonarsi (400 L. un abbonamento annuo) a Ricerca, conservando la possibilità di un contatto con un gruppo e una rivista universitaria, che — speriamo — li avrà interessati: se così non è, sappiano che la redazione.... non l'ha fatto apposta!

Il c.c. postale per i versamenti è 1/11870 intestato alla FUCI, Via della Conciliazione, 4d - Roma